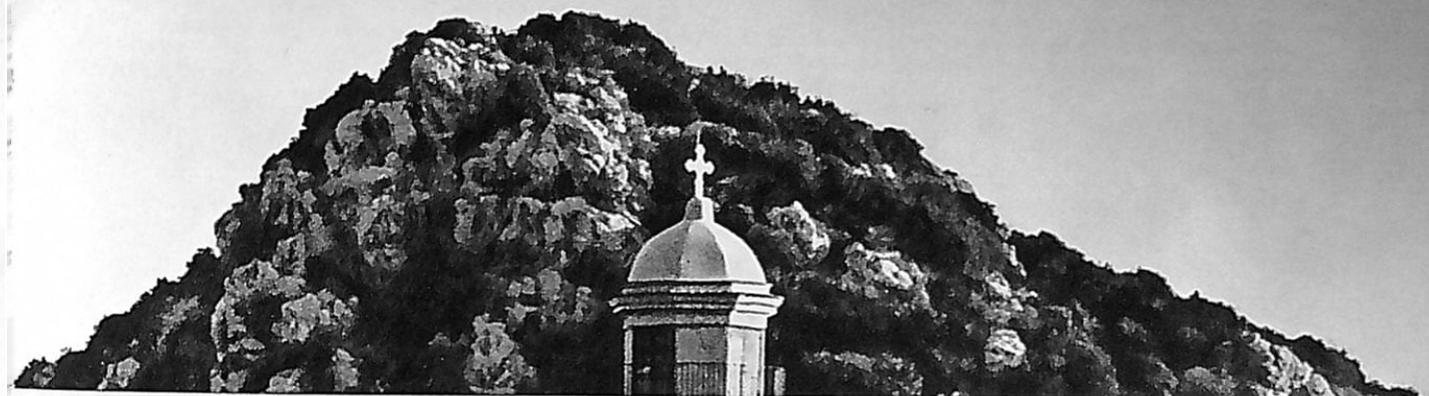


L'

# L'abazia di San Martino delle Scale



*Cronaca parlamentare siciliana  
Febbraio 1968*

**Testo di Giacchino Lanza Tomasi  
Fotografie e impaginazione di Enzo Sellerio**

*La Sicilia sconosciuta* **10**





I nove monumenti siciliani già illustrati son stati scelti secondo due scopi precisi: primo, che il monumento fosse rappresentativo (come a mio avviso ogni opera d'arte che si rispetti) di un certo contesto storico, che il monumento permettesse la ricostruzione non soltanto di un momento della cultura artistica, ma altresì della vita civile siciliana; secondo, che pur conservando una certa leggibilità di quanto sopra, vi fosse seriamente da temere che questa leggibilità non sarebbe stata duratura. Diremmo anzi che presso la Presidenza dell'Assemblea Siciliana si è trovato un maggior interesse riguardo all'iniziativa più per il secondo fine che per il primo, o per meglio dire si desiderava che la riscoperta, l'analisi di un monumento fosse in funzione della sua salvezza.

Conviene però anche illustrare, visto che la sollecitazione di una coscienza pubblica per il passato civile dell'isola e l'incarico che ci è stato affidato, quegli altri monumenti (forse più numerosi di quelli che van cedendo all'abbandono, al disinteresse) per i quali l'intervento umano v'è stato ed ha avuto caratteristiche opposte a quelle di un intervento conservativo.

In tanti di questi casi, purtroppo, la qualifica di monumento è diventata ormai un dato topografico, perché del tempo che dovrebbe rappresentare il monumento ha perso addirittura il profumo. Citiamo ad esempio il caso del Conservatorio V. Bellini di Palermo: esso potrebbe ben esser cancellato dall'elenco degli edifici d'interesse monumentale della città, fatta eccezione del portale. La ricostruzione del genio civile ha sfigurato integralmente il cortile e gli altri elementi artistici della fabbrica, tanto che ormai la qualifica artistica appartiene appunto ai ricordi topografici.

La stessa sorte incombe sull'abazia benedettina di San Martino delle Scale. Non la visitavo da circa dieci anni, quel profumo di cui dicevo va progressivamente svanendo, scacciato da interventi ingegneristici sulle fabbriche che con l'architettura non han niente a che fare. Inoltre, rivisitando l'abazia con occhio più esperto, ho notato che anche la sua storia artistica non è troppo conosciuta come può accadere nei riguardi di monumenti noti più che altro quale meta di gite domenicali.

La storia di San Martino si apre comunemente con un singolare libro di devozione, il "De reaedificatione monasterii Sancti Martiri de Scalas" pubblicato in appendice alla "Descrizione del real tempio e monastero di Santa Maria Nuova di Monreale" di G. L. Lello. Il testo, scritto con sincerità e fervore da un monaco di San Martino sul finire del sec. XIV, narra l'opera del beato Angelo Senisio primo abate della rinata comunità benedettina. Il monastero aveva fama di essere uno dei sei fondati in Sicilia per volere di San Gregorio, mancano in proposito documenti sicuri, ma la tradizione è accettata dagli editori delle lettere gregoriane che dagli antichi storici siciliani. Si trattava di un monastero femminile sorto anteriormente all'elevazione del Santo al pontificato (590) — Santa Silvia, madre del pontefice, era palermitana — le monache però vi rimasero pochi anni in quanto il medico del convento, Anastasio, diede adito a scandali e nel 595 Gregorio scriveva all'arcivescovo di Palermo Vittore raccomandando la traslazione delle monache in altra sede più controllata dalla città e la loro sostituzione con i benedettini. Nell'824 il monastero fu devastato dai saraceni e rimase abbandonato fino all'inizio del "De reaedificatione".

All'origine di questa vi è una bega monastica: sei monaci di San Niccolò l'Arena furono invitati da Emanuele Spinola arcivescovo di Monreale a trasferirsi nella turbolenta comunità di Santa Maria di Maniac per ripristinarvi la disciplina, ricevuti come intrusi dovettero desistere e lo Spinola li accolse presso sé a Santa Maria la Nuova. Lo zelo dei sei benedettini non riuscì accetto nemmeno qui ed allora l'arcivescovo propose loro la ricostruzione del monastero di San Martino le cui rovine si osservavano ancora. La consegna dei ruderi avvenne il 13 gennaio 1347 ed ebbe inizio la riedificazione sotto la guida di Angelo Senisio, l'unico sacerdote fra i sei, costituito priore della comunità. In capo a cinque anni si era approntato un dormitorio, riattata l'antica chiesa, adornata a ricordo delle origini con degli affreschi di San Martino e San Gregorio. Le donazioni di cui beneficiò il monastero sotto il governo del Senisio (m. 1386) furono cospicue: il feudo di San Martino delle Scale concesso dallo Spinola nel

1348, una quota del feudo di Sagana, ricevuta nel 1352 da Gervasio e Ilaria La Mattina, altra quota acquistata per il monastero da Salerno di Evolo, cittadino palermitano che fece donazione al monastero di tutte le sue sostanze nel 1359; donazione di Giacoma Maida (1353) di case giardino ed oratorio nel quartiere dello Spirito Santo e di altre alla Kalsa; nello stesso anno del feudo Falconiere da parte di Francesco Falconieri; 1356 donazione del feudo di Borgetto con obbligo di edificarvi un monastero da parte di Margherita Di Bianco; 1363 Giacomo Capici dona il feudo di Milocca; 1382 l'abate diventa barone di Cinisi e di Chifana per liberalità del giudice Fazio. Vi si aggiungano poi i privilegi reali di Federico il Semplice: 1362, 32 botticelle di tonnina (12 da Solanto, altrettante da San Giorgio, 8 da Bonagia) due quintali di anguille da Lentini; 1366, esenzione da ogni dazio e dogana. Né mancava la benevolenza della Santa Sede la quale accordò nel 1352 l'elezione dell'abate nella persona di Angelo Senisio, gli diede ragione nel 1366 quando l'arcivescovo di Monreale Guglielmo di Catalogna scomunicò il Senisio perché si rifiutava di pagare le decime, sostenendo che gli erano state rimesse in perpetuo dallo Spinola.

D'altronde la personalità del primo abate perpetuo doveva essere eccezionale e suscitava generali riconoscimenti. La Santa Sede ricorse ai monaci di San Martino per ripopolare l'archiceno di Montecassino squassato dai terremoti (1370), nel 1376 nove monaci son trasferiti da Gregorio XI per rialzare lo zelo della vita religiosa nel vicino convento di Monreale; un monaco di San Martino, Guglielmo Rustico, conduce le trattative fra Federico III d'Aragona e Gregorio XI che portarono nel 1372 alla revoca dell'interdetto sull'isola, residuo ancora della guerra del Vespro; tramite lo stesso Guglielmo Rustico fu accordato poi all'abate Senisio l'uso del bastone pastorale (secondo la tradizione il baculo d'avorio proveniente da San Martino, oggi al museo nazionale, sarebbe stato il dono di Urbano V che accompagnava la concessione). Nel 1372 è Gregorio XI a concedere al Senisio l'uso della mitra, l'anello, i sandali e le altre insegne pontificali. Anche politicamente l'abate fu uomo di indubbia capacità riuscendo a debellare i "figli di Belial", come l'autore del "De reaedificatione" descrive i calunniatori ch'erano riusciti a mettere a rischio la vita stessa dell'abazia presentandola a Manfredi Chiaromonte, allora di fatto signore di Palermo, quale covo di fautori della parzialità catalana. L'abate Senisio incontrandosi col grande ammiraglio lo persuase del contrario, pur se qualcosa di vero non dovesse mancare nell'accusa, visto che l'abate dovette impedire una sollevazione dei monaci catalaneggianti i quali tentarono di fortificarsi nel vicino castellaccio.

I successori del Senisio mantennero salda l'autorità e l'indipendenza del monastero. L'abate Procopio, ottenne cinque bolle da Bonifacio IX di cui tre di notevole potere sui fedeli del tempo: 1391, facoltà per i monaci di beneficiare dell'indulgenza plenaria in articulo mortis; 1400, facoltà di scegliersi in punto di morte qualsiasi confessore il quale per ciò stesso riceveva la potestà di assolverli da ogni peccato; concessione all'abate di assolvere i suoi sudditi temporali dalla scomunica e dalla violazione dei conventi femminili; concessione ai

monaci ed all'abate di poter trattare con aderenti ad altre religioni e con gli scismatici che venissero al monastero. E maggior importanza assunse nella chiesa siciliana l'abate Procopio durante il grande scisma, quando il monastero rimasto ligio a Gregorio XII, avvertito dai sovrani aragonesi, ebbe concessa dal pontefice la facoltà di togliere l'interdetto alle diocesi che fossero tornate a lui.

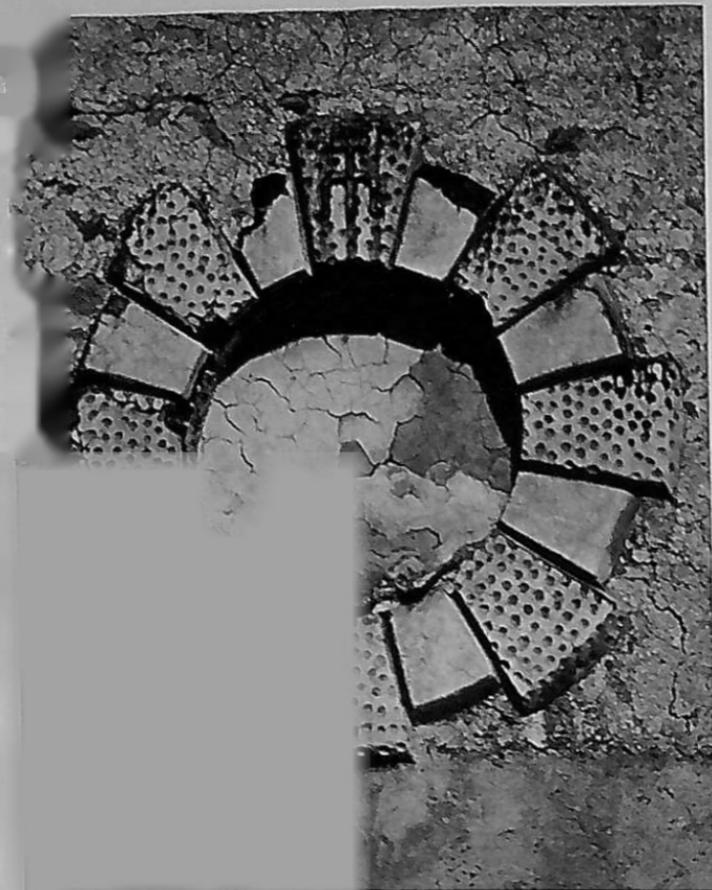
La potenza patrimoniale di San Martino continuò ad accrescersi lungo il sec. XV: 1400, feudo dei Chinesi, 1425 feudo del Pirrello, 1428 feudo della Torrazza, 1436 feudo di Riena, 1505 feudo della Barca, il che portò, secondo il Frangipani, ad un dominio diretto su 4000 ettari di terre coltivate oltre i censi, con una entrata di 300.000 lire oro al momento della soppressione del 1866.

Del monastero dei secoli XIV e XV nulla rimane: nelle fabbriche soltanto un bastione addossato alla chiesa. All'angolo sud-ovest è anteriore alla ricostruzione del sec. XVI. Il bastione è sormontato da un loggiato (murato) in laterizi, coronato da una fila di beccatelli ad archetti su mensole con sovrastante cornice. Stilisticamente si avvicina alla tecnica militare quattrocentesca matura, quale la si praticava nell'Italia centrale (palazzo vaticano di Niccolò V), il che mostra già sul finire del '40 il contatto culturale degli ordini religiosi con Roma contro la prevalenza pressoché totale di forme gotiche nell'isola.

Due stupendi reliquiari del sec. XV col bollo di Palermo offrono invece questo altro volto catalano-provenzale della cultura siciliana, a cui dobbiamo il trionfo della morte, collegato pur esso alla lontana al nostro monastero tramite il beato Giuliano Maiali, fondatore e primo rettore del Grande Ospedale di Palermo a palazzo Scalfani, palazzo che per questo scopo il Maiali aveva ricevuto in dono da Alfonso il Magnanimo. Il reliquiario di San Gregorio Magno è un lavoro palermitano del quattrocento in uno stile gotico di raro equilibrio lirico e decorativo. La reliquia è racchiusa in un parallelepipedo di cristallo di rocca montato in argento a forma di pinnacolo, due angeli ai piedi della guglia vegliano la reliquia, scultura di delicata fattura che, per la posizione oltre che per la tipica poesia nordica soffusa per il panneggio ed i volti, rimandano all'iconografia fiamminga. La base polilobata del reliquiario reca in due rombi contrapposti le figure a smalto di San Gregorio e di Santa Silvia; il bollo è sul fondo dove è graffiata a caratteri gotici la dedicatoria.

Il secondo pezzo è di più precisa datazione, fu fatto per racchiudere i frammenti della Santa Croce donati nel 1458 da Callisto III a Giuliano Maiali. La croce d'argento è stata ahimè imbrattata da una moderna ridoratura. Oltre il luccichio impudico dell'oro il suo stile gotico fiorito si attarda in diversi effetti decorativi lavorati a cesello, specialmente pregevole la madonnina nella sua piccola edicola sulla faccia posteriore. Ognuno dei bracci reca figure di santi entro smalti romboidali, il bollo dell'aquila palermitana è impresso due volte nell'argento. Secondo la tradizione questa oreficeria sarebbe opera di Pietro di Spagna. La base con il monte del Calvario, San Giovanni e la Vergine fu aggiunta nel seicento.

Del monastero medievale rimane anche la coppa di



una acquasantiera collocata all'angolo della porta della sagrestia, sul fronte a rilievo, quasi lisa, la figura di San Martino e il povero, con incisa la data 1396.

Il trapasso al cinquecento fu un periodo travagliato nella storia dei benedettini siciliani. Nel 1476 i monasteri di San Martino e di San Placido Calonerò tentarono di entrare nella congregazione di Santa Giustina, premuti a ciò anche dal pericolo che le rispettive dignità abaziali potessero trasformarsi in commende (la congregazione sormontava questa eventualità con la soppressione degli abati perpetui), ma i visitatori della congregazione trovarono in Sicilia pareri discordi e di conseguenza non ritennero i conventi siciliani maturi per l'unione. Si formò allora la congregazione siciliana sul modello di quella di Santa Giustina, cui nel 1485 aderì San Martino; il suo principale successo fu di schivare pochi anni dopo il donativo imposto da Ferdinando il Cattolico ai monasteri benedettini di Sicilia, tanto alto da condurli alla rovina, secondo i cronisti. Nel 1504 aderiva alla congregazione di Santa Giustina anche Montecassino e la congregazione assunse il nome di cassinese, subito dopo i monasteri siciliani chiesero l'unione che fu accordata da Giulio II nel 1506. L'unione richiesta sulle ali dell'entusiasmo ebbe come conseguenza la nomina a San Martino di abati continentali, primo fra i quali Don Vincenzo da Napoli. Il 17 maggio 1508 scoppiava nel convento una aperta rivolta contro gli italiani. Quattro fautori dell'unione furono malmenati e calati in un pozzo quali ostaggi. Intervenne pure il vicerè il quale in un primo momento fece arrestare i rivoltosi, ma susseguentemente essi tornarono in libertà appoggiati dalla popolazione e rimasero in città a tramare contro l'abazia.

La ribellione si aggravò ancora sotto l'abate successivo Giustino da Padova quando i monaci espulsi fecero partito comune con gli oppositori del vicerè Moncada. Il 9 maggio 1516 riunitisi davanti al Duomo i rivoltosi promulgarono un bando di tradizione separatista nel quale i monaci ribelli fecero inserire un articolo che li riguardava direttamente: « Item volimo, che in lo monasterio di Santo Martino di li Scali di Palermo ci stiano monaci cittadini et regniculi, et li altri foristeri sindi vaianu cum Deu ». Forti di questo principio i monaci siciliani assalirono l'abazia cacciandone l'abate e gli altri italiani, e appoggiati dal Senato della città riuscirono a resistere ai decreti di condanna di Leone X e di Carlo V, transigendo nelle loro pretese soltanto quando fu loro accordato un abate siciliano al posto dell'espulso Giustino.

Lo spirito d'indipendenza dell'abazia si rafforzò lungo il sec. XVI, la comunità resistette alle reiterate sollecitazioni vicereali perché si trasferisse in città, basandosi poi sulla concessione della cittadinanza palermitana (1584), l'abazia si sottrasse alla giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale per sottostare a quella più blanda di Palermo, di cui del pari si ricusavano le sollecitazioni perché i monaci scendessero in città per partecipare alle processioni solenni. La causa seguitane con l'arcivescovado monreale durò diecine di anni e per essa furono falsificate le formule di giuramento dei primi abati perpetui, documenti che trassero in inganno persino il Pirri e il Di Blasi.

Nel febbraio del 1506 il monastero era stato visitato



dall'abate di San Pietro di Perugia e da Don Marco da Cremona incaricati di riferire alla congregazione cassinese sulla possibilità dell'aggregazione di San Martino. Fra l'altro i visitatori ci descrissero le fabbriche: « gli edifici logori di vetustà, sono incomodi e fa d'uopo demolirli ». Il lavoro compiuto sotto il Beato Senisio e successori non doveva esser gran che. Si iniziò prima della metà del cinquecento a costruire un nuovo dormitorio per i monaci, un altro per il noviziato e il refettorio maggiore detto di osservanza. Si pensò quindi di affrontare la fabbrica della nuova chiesa avutane licenza dal capitolo generale del 1561 nel quale fu scelto abate Don Benedetto da Firenze professore di Badia. La chiesa tanto dal Calandra che dal Bellafiore è stata considerata per la sua datazione sicura (1561-1595), ricordata in due lapidi sui pilastri della facciata, un monumento fra i più significativi al momento dell'introduzione delle forme manieristiche in Sicilia. Sulla scorta dei documenti rimasti nell'attuale archivio di San Martino non si può risolvere il problema della paternità del progetto. Due documenti però (schizzi della pianta — ms. VI C 7 — ed una corrispondenza del tempo relativa alla costruzione) fanno intravedere che l'opinione del Bellafiore sulla natura sperimentale, interlocutoria del monumento fosse azzeccata. Nella relazione manoscritta ci si lagna del procedere a tentoni della fabbrica e lo si attribuisce alla mancanza di precise direttive nello svolgimento dei lavori, di conseguenza si esortano monaci e maestranze a volersi conformare ad un unico progetto; la stessa impressione (procedere a tentoni) si può anche ricavare dai ripensamenti e dalla rozzezza di esecuzione degli schizzi planimetrici. Parrebbe quindi che dal continente sia venuto un progetto della chiesa approssimativo o tradotto approssimativamente dalle maestranze locali, fra le quali vi erano anche diversi dilettanti della comunità monastica i quali suggerivano varianti volte a conseguire una maggiore funzionalità liturgica della chiesa abaziale. Dalla cronaca del Tornamira si ricava inoltre che la comunità ebbe a lagnarsi dei capimastri cui era affidata la direzione dei lavori, tanto che lo zelante

cronista secentesco vede nella mala morte di uno fra essi l'intervento della mano di Dio.

A mio avviso per comprendere le particolarità iconografiche della chiesa bisogna rifarsi al concetto che la comunità ebbe di un tempio adatto alle proprie esigenze. Il doppio transetto ha un evidente scopo di suddivisione gerarchica fra il tempio dei famigli dell'abazia e quello dei monaci. Questo accoppiamento dei due edifici non avviene senza una certa incongruenza determinata dalla sutura della cupola, la quale venendo a gravitare all'estremità della chiesa dei laici (appena più estesa di quella della comunità) non riesce a polarizzare sul transetto l'interesse emozionale che dovrebbe esser raggiunto dalla riunione in un punto della tensione prospettica degli spazi interni.

Le linee di forza promananti dall'unica nave e dal primo transetto (la chiesa dei famigli) si sviluppano ambigue, private di una direttrice ascensionale verso l'abside, alla quale come polo d'interesse si sostituisce la grande crociera con cupole che origina attorno a sé una moderata attrazione centrica.

La eccessiva profondità delle dieci cappelle laterali contribuisce anch'essa a reprimere le convergenze rallentando il senso unitario dello spazio, ma è più che altro la profondità del prebisterio col suo autonomo transetto di raccordo al convento a determinare un rovesciamento delle direttrici prospettiche, che, ancor più trovandosi nel coro, appaiono invertite, quasi il prebisterio fosse inizio non termine della nave. Si potrebbe allora ipotizzare, con qualche appiglio nelle fonti documentarie di cui s'è detto, che, probabilmente per sovrapposizione dei desideri della comunità al progetto primitivo, si sia realizzato un compromesso fra una pianta basilicale ed una pianta centrica, la quale si badi, seppur resti ambigua e moderatamente coerente, non manca di fascino negli accenni esistenti ad un elemento di unificazione centrica, accenni risolti senza troppe apprensioni culturali per uno dei maggiori problemi architettonici del tempo. Le intenzioni della comunità, manifeste nella costruzione di una chiesa per così dire separata, ad uso dei religiosi, sono inol-





tre confermate dalle priorità del piano di lavoro, infatti non si era ancora terminato di girare la cupola che veniva commissionato a Napoli il coro (1589) ed appena esso fu collocato (1597) la chiesa, priva ancora della pavimentazione e degli altari laterali, fu solennemente aperta al servizio della comunità dall'abate Martino Collucio. Ed ancora lo stesso criterio di doppia prospettiva sussisteva e guidava in seguito l'architetto Giovan Biagio Amico, autore ai primi del settecento dell'altare maggiore, grandiosa macchina torreggiante di marmi mischi e rari (fu smontato nel 1912) concepita per potervi dir messa dai due lati, col quale la rottura della nave in due parti veniva, si può dire, ufficialmente consacrata.

Un documento dal ms. "Ricordi 1574-1614" (gli anni cruciali della costruzione del nuovo tempio) segnalatomi dalla cortesia dell'attuale bibliotecario Don Angelo Pellerito, permette di far luce sugli autori del coro, certo l'opera più appariscente dell'intera chiesa. Si riteneva che l'appaltatore dell'opera (stando al Frangipani), realizzata sia pur con aiuti, fosse Benvenuto Tortelli da Brescia, autore di quello di SS. Severino e Sossio a Napoli (1560). L'appunto dal manoscritto stabilisce invece che esso fu commissionato contrattualmente il 7 agosto 1589 a maestro Nunzio Ferraro e maestro Giovanni Battista Vegliante napoletani, i quali « si hanno obbligato fari il choro del nostro monastero conforme al choro della chiesa di San Severino di Napoli », imitazione che viene più volte ribadita nella scrittura: « Ita che (i chori) non abbiano a defferire in altro eccetto in lo numero delle sedie ». In effetti un confronto fra il coro napoletano e quello di San Martino mostra una certa differenza di genuinità a favore di quello napoletano, più fino, stilisticamente di prima mano, nei dettagli dei fregi e dei mascheroni, realizzati secondo i consueti modelli decorativi che ebbero origine nella fertile fantasia del figurativismo umanistico di Giovanni da Udine. E sempre a Napoli si rivolsero gli abati di San Martino per i due leggii piccoli commissionati nel 1610.

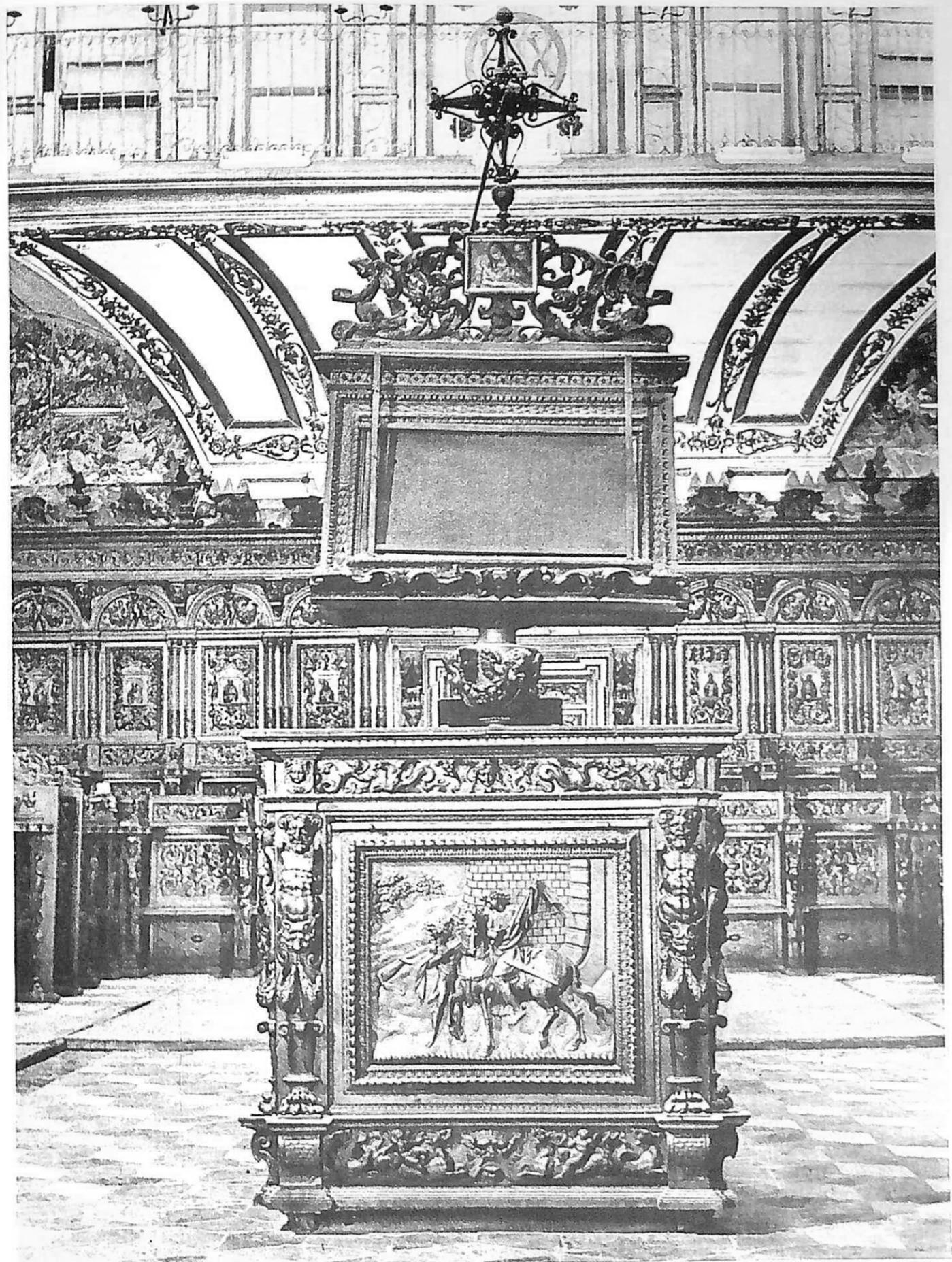
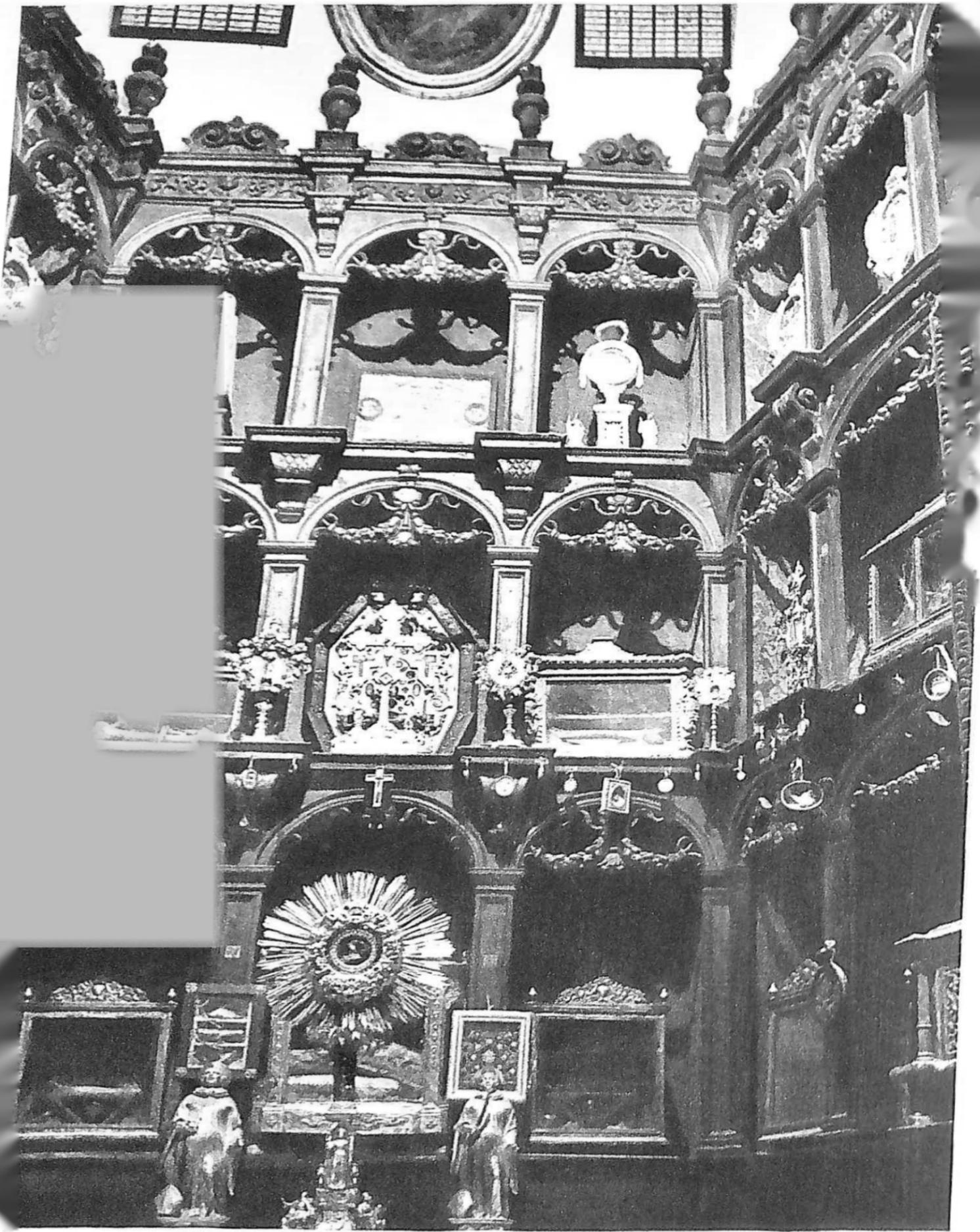
Abbiam detto che questi furono gli anni cruciali per la definizione del convento antico e della chiesa nelle

forme attuali. Lo testimoniano i quadri di Filippo Paladini e di Giuseppe Salerno dipinti ai primi del seicento. Il pavimento a marmi policromi del coro è datato 1608. Al Paladini oltre la predica di S. Giovanni Battista e il quadrono di San Martino completato da altri, potrebbe esser assegnata a mio avviso anche una Addolorata nella cappella di San Giuseppe, adibita attualmente a capitolo; è un quadro possibilmente più lirico delle sue composizioni monumentali che è sfuggito alla recente mostra dedicata all'artista per il ventennale dell'Autonomia. Del Salerno ci pare particolarmente interessante per le vicende cronologiche del monastero la pala di San Gregorio nella cappella omonima, firmata "Il Zoppo di Gangi 1605". Nell'angolo destro in alto vi è dipinta una veduta di San Martino nella quale si riconosce perfettamente la chiesa, il primo chiostro e la corte posteriore, sul fondo il refettorio, ancora senza il chiostro antistante. È questa una conferma iconografica di quanto scritto dal Frangipani che il chiostro della biblioteca, su pilastri invece che su colonne, fosse più antico di quello di San Benedetto datato 1612.

Anche la corte posteriore esisteva ai primi del seicento (allora probabilmente adibita a noviziato) ne abbiamo altra conferma dagli elementi stilistici superstiti: il portale della corte con un bel giro di bugnato, il taglio distinto delle finestre delle celle con i loro piccoli cornicioni e davanzale. Quanto al chiostro di San Benedetto, datato 1612 su una mensola del porticato, il ms. VI C 7 contiene la « Pianta del nuovo chiostro che si fa di nuovo con le colonne di marmo di Carrara, con l'archi e pedestalli che sono di pietra di Billiemi » a firma nientemeno che di "Giulio Lasso ingegnere", autore dell'ottangolo palermitano detto il Theatro del Sole.

La purezza del suo porticato doveva esser ben diversa prima che esso fosse scempiato da una sopraelevazione di aule sostituita alla copertura originale, da un'orrida pavimentazione in laterizi a griglia. Oggi bisogna isolare mentalmente le proporzioni dall'invadenza di un "rinnovamento" contemporaneo per poter gustare la semplice dignità delle sue proporzioni, lo slancio sobrio degli archi ottenuti nella strettezza della loro luce, nel







diametro modesto delle colonne, ove l'unico senso di massa par dato dalle volute sui concetti di chiave, per cui questo chiostro e quello della fontana nel palazzo reale (pur esso giuntoci sensibilmente alterato) è il più aereo e luminoso di questa tardiva rinascenza, quando in Sicilia già siamo alle soglie di quel mutamento di poetica che porterà il barocco isolano piuttosto verso una riposata solennità celebrativa che verso fatiche intellettualistiche sul tipo dei chiostri descritti. L'annuncio di questi nuovi tempi (dal manierismo al barocco) è presente invece nelle due finestre in pietra di Billiemi che dàn luce al refettorio grande al quale il chiostro è addossato. Qui il manierismo ha una ridondanza decorativa nella quale il linearismo del disegno si smarrisce e si annunzia già il concetto di macchina caratteristico del barocco. Non sappiamo se queste finestre siano del Lasso o meno, però esse hanno una certa affinità spirituale coi fregi di coronamento dei cantoni di Piazza Vigliena, la prima e più nobile macchina dell'urbanistica palermitana.

Chiesa e convento terminati nelle strutture architettoniche ai primi del seicento furono oggetto di un arricchimento decorativo per oltre un secolo. Quadri ed affreschi del Novelli, dello Spagnoletto, del Borremans, del De Matteis, reliquiari argentei, fra cui magnifici

quelli a statua raffiguranti San Mauro e San Placido, acquasantiere manieristiche ai lati del portone della chiesa, le sculture del Pampillonia autore delle due fontane, dei quattro medaglioni e delle quattro statue della chiesa, l'organo di Raffaele la Valle costruito ai primi del seicento, ma del quale dopo le modifiche settecentesche di Baldassarre di Paola e quelle ottocentesche di Filippo di Blasi e Francesco La Grassa ben poco resta, la sagrestia e l'altare delle reliquie, la grande collezione di paramenti sacri, vera antologia del ricamo siciliano; infine le macchine marmoree degli altari: quello smontato dell'Amico e i due della prima crociera datati 1717, i paliotti di marmi rari commissionati a Firenze e collocati nel 1726.

Nel 1713 si diede inizio alla costruzione del noviziato, piazzato all'angolo occidentale dei chiostri seicenteschi, terminato attorno al 1740. Esso comprende una cappella autonoma affrescata prospetticamente a volute e conchiglie e tre bracci per i dormitori in uno dei quali sopravvive la decorazione delle porte delle celle a gonfie volute di stucco, stile rocaille con cui s'accorda la mostra da villa del braccio occidentale, unica superstite fra tanto cemento, intonacata e riquadrata in giallo su fondo chiaro, con decorazioni a filetti bianchi che animano la cornice delle aperture.





Del 1733 sono i tre disegni di G. B. Amico per la biblioteca conservati nell'attuale archivio di San Martino, del 1719 l'orologio astronomico all'incrocio dei quattro dormitori maggiori, mirabile macchina dei cappuccini Salvatore di Sutura e Damiano da Burgio con la sua deliziosa mostra settecentesca. Nel 1743 Don Salvatore Di Blasi dava inizio al museo. In queste condizioni apparentemente definitive il convento dotato di chiesa, tre chioschi con biblioteca, archivio e museo, due cortili e cappella per il noviziato fu disegnato da Stanislao Filippone per « lo stato presente della Sicilia » del Leanti (1761), visione prospettica del complesso abbastanza fantasiosa nei particolari o che forse in parte anticipava (per quel che riguarda il noviziato il cortile posteriore non fu mai trasformato in chiostro quale appare nella stampa) una intenzione edilizia che doveva poi prendere un'altra direzione.

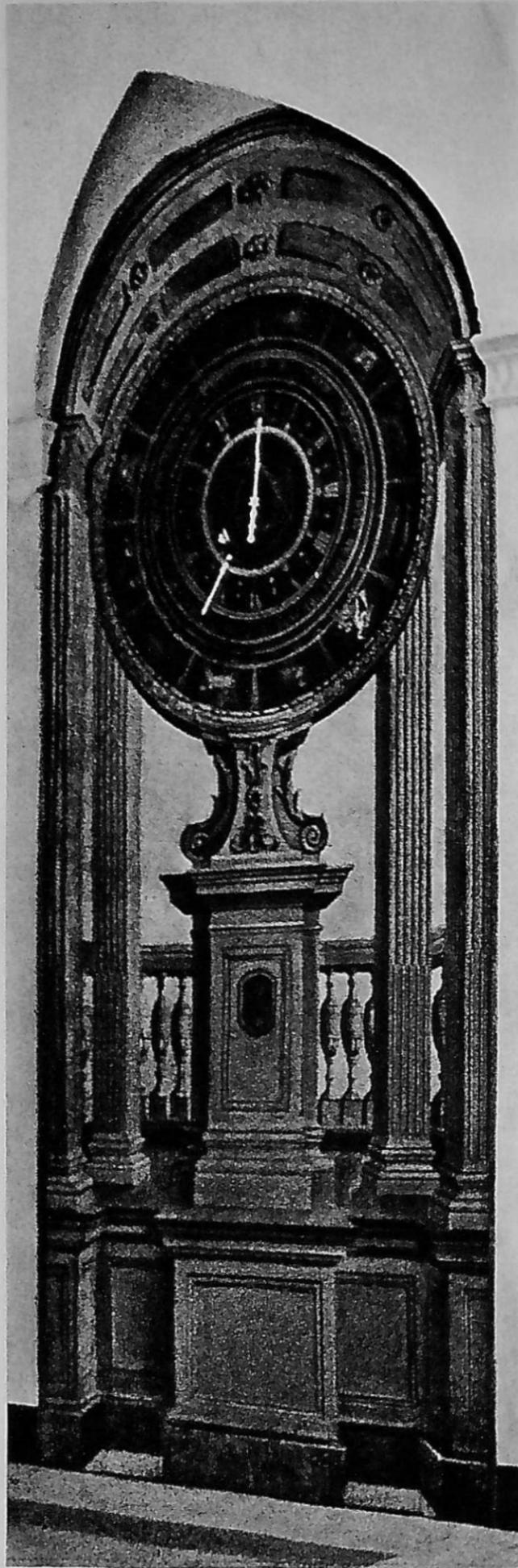
La natura signorile, feudale, della comunità di San Martino si accrebbe lungo il sec. XVIII, il convento divenne il ricovero preferito dei cadetti aristocratici della vicina Palermo, cui un corpo di campieri armati assicurava la tranquillità delle rendite e dei confini.

Una radicale trasformazione del monastero ebbe inizio nel 1763 quando l'abate Settimo, trovandosi in cassa una ingente disponibilità di contanti, diede avvio alla nuova facciata nordorientale.

In quanto la situazione di cassa dei componenti lo stato feudale siciliano potrebbe risultare incomprensibile secondo i nostri attuali criteri economici, ma era perfettamente legittima secondo la fissità gerarchica che era alla base del sistema, apriamo una parentesi sui parametri costanti dell'economia feudale nella "Nazione siciliana". Ritroveremo allora come norma, dal cinquecento alla soppressione della feudalità nel 1812, un bilancio a pareggio nel governo, un bilancio attivo negli ordini religiosi ed un bilancio passivo nella feudalità. Ciò in quanto il governo non aveva bisogno di aprire un debito pubblico, perché sopperiva alle proprie necessità colla vendita delle proprie prerogative, i conventi erano gli enti tesaurizzatori con minori uscite fisse, i privati erano quelli su cui ricadevano gli immensi oneri di rappresentanza della società barocca. A questo punto potrebbe sembrare che la catena dovesse interrompersi con la rovina dell'aristocrazia, ma non era così, o almeno non lo fu fino al 1812, in quanto il regime feudale attraverso la Deputazione degli Stati aveva istituzionalizzato l'impossibilità della bancarotta del feudatario, consentendogli inoltre di pompare per i suoi bisogni ufficiali di signore barocco i contanti delle opere pie attraverso soggiogazioni sui propri feudi, (tipico esempio quello che abbiamo descritto riguardo al ducato di Montalbano). Diverso era il caso dei due maggiori monasteri cassinesi, San Martino delle Scale e San Niccolò l'Arena, i quali nel corso di due secoli dedicarono le loro risorse ad obblighi di rappresentanza: fabbriche monumentali divenute pozzi senza fondo, le quali avrebbero potuto proseguire a tempo

inteterminato se la soppressione non avesse spazato via la proprietà ecclesiastica.

La decisione dell'abate Settimo di rinnovare integralmente il convento fu accompagnata dall'ingresso di Venanzio Marvuglia fra gli architetti della comunità di San Martino. La nuova ala orientale da lui progettata rispondeva alle esigenze scenografiche e nobiliari del ricovero aristocratico che San Martino era diventato lungo il settecento. Essa è forse la più antica opera del Marvuglia, nella quale si fondono il suo rigore classicista e la gaia policromia delle ville sparse per l'agro palermitano lungo il sec. XVIII. Questi elementi correnti, quasi artigianali, li ritroviamo nel taglio gentile dei balconi (poco appariscenti rispetto alla monumentalità della facciata di 132 metri) con le nine tornite in arenaria, nell'intonacatura onirica dei fondi, nella sobria decorazione delle finestre. Anche in questi elementi, di consumo per l'architettura palermitana del tempo, il Marvuglia si eleva sull'artigianato edilizio per collegarsi, o per meglio dire associarsi, alle fabbriche più nobili dell'epoca. Si osservino le analogie nelle paraste con capitello corinzio nel taglio nella proporzione delle aperture rispetto alla facciata, fra il prospetto di San Martino e quello della villa Valguarnera, rifatto con nobiltà classicheggiante attorno al 1780 dall'architetto Gian Battista Cascione Vaccarini; ed ancora ritroviamo la ricchezza della decorazione intagliata nel tufo della villa Inguaggiato, attribuita ad Andrea Giganti, nei festoni, nelle greche e rosoni che movimentano le mensole nei balconi del monastero. Quel che però è del Marvuglia, e soltanto suo, è la struttura architettonica massiccia, quell'imporsi nello spazio attraverso i nudi volumi, per cui i particolari gentili di cui s'è detto si perdono completamente nel gioco di masse. Ritroviamo già in questo lavoro giovanile un senso romanamente classico nella distinzione netta fra le elevazioni: la forza rude dello zoccolo bugnato sul quale si eleva la fabbrica (ritornerà più volte nell'opera del Marvuglia fino all'esemplare definitivo della villa Belmonte), la sporgenza geometrica del vestibolo che pur se non ha ancora il preciso riferimento al pronao da tempio adoperato dall'architetto nella maturità, si afferma con lo stesso vigore strutturale di massa aggettante. E quel che va fatto notare a proposito di San Martino è la contemporaneità di evoluzione razionalistica per cui su basi cronologiche non si può stabilire una priorità fra la Caserta del Vanvitelli e il sorgere dello stile del Marvuglia. Altrettanto tipico dello stile maturo dell'architetto è il taglio e la decorazione della scala regia con il seguente appartamento abaziale. L'atrio a sedici colonne di Biliemi, lo scalone a tenaglia a due rampe offrono nella sontuosa policromia di materiali una decorazione rigidamente ufficiale, nella quale gli ornati, stucchi ed affreschi perdono ogni calore individuale per diventare un pomposo rivestimento delle strutture. Sono i rapporti di pieno e vuoto, di volumi e spazi a differen-



ziare poeticamente questo impianto dalla ornata freddezza dello stile da palazzo reale cui si attiene la decorazione minutamente programmata. L'architetto si afferma oltre l'assolutismo pubblicizzato dalla sorgente voga neoclassica, se la sua opera si lascia alle spalle il calore intimista, paternalistico nel nostro settecento feudale, essa s'impone oltre le sole esigenze dell'ufficialità, è un'opera ammirevolmente razionale, non soltanto specificamente progettata per il cerimoniale del tempo. Il confronto di questa volitiva personalità architettonica, logicamente convinta non succube dello stile neoclassico, risulta infatti particolarmente duro per il gruppo di San Martino a cavallo del Marabitti, piazzato a fondale dell'atrio. Il Rezzonico lo sottopose ad un'analisi spietata, giustificata non tanto dai singoli dettagli riprovati, quanto dall'incapacità dell'artista ad astrarre una struttura unificatrice all'interno della posa celebrativa. Il che s'accorda col talento sensualmente decorativo (settecentesco) del Marabitti, tanto più felice qui a San Martino nella torsione ancora rocaille della fontana dell'Oreto ai piedi del campanile.

L'intervento del Marvuglia a San Martino interessò l'intero convento, spettano alle sue direttive tanto la decorazione a stucco della facciata della biblioteca che le sovrapposte neoclassiche delle celle, segno che si pensava di unificare stilisticamente l'intera residenza monastica se le finanze del convento l'avessero permesso. E sotto le sue direttive fu condotta a termine la scaffalatura della biblioteca iniziata dal Maggiordomo. È tempo di tornare al punto di partenza. Abbiamo affermato che l'abazia di San Martino è vicina a perdere la sua qualifica di monumento storico-artistico.

Abbiam già detto del reliquiario di Pietro di Spagna, del chiostro di Giulio Lasso. Torniamo al noviziato; esso è sì può dire sommerso da refettori e cucine di recente impianto, ma già trasformato in casa di correzione aveva perso all'inizio del secolo i bei giardini e le vasche che s'accordavano alla sua letizia settecentesca. Scempi ben peggiori sono avvenuti di recente. Quale architetto o ingegnere avrà mai potuto pensare di aumentare l'illuminazione della biblioteca, trasformata in cappella, sovrapponendo e segnando i finestrini neoclassici con una fila di squarci a lunetta? Chi al mondo potrà aver proposto la collocazione nella stessa di un'acquasantiera rivestita in piastrelle, accordate a formare una scacchiera coi colori d'arlecchino? Ed ancora l'orrido corpo sporgente dietro l'ala del Marvuglia, la sconcia tamponatura del chiostro della biblioteca, il cemento dilagante in varie sopraelevazioni, ed ultima opera, da città di geometri, secondo la definizione di Bruno Zevi, la rintonacatura del campanile con una riaffresatura delle scritte e del suo orologio, un intervento da cui esso è sortito come un torrione nuovissimo dal quale è sparita ogni traccia di cultura o di storia. L'asporto integrale delle tastiere e di altro materiale originale dell'organo quale regalo della sua elettrificazione. Cosa ha mai fatto per San Martino la Soprintendenza ai Monumenti, tenuta a sorvegliare ogni intervento che si compia su un'opera d'interesse nazionale?



### Bibliografia delle opere consultate

- Auria V. e Mongitore A. «Notizie sopra i sei monasteri fondati da S. Gregorio Magno in Palermo». ms. della bibl. com. di Palermo. Qq C 62 n. 1, D 195.
- Bellafore G. «La maniera italiana in Sicilia» Palermo 1962.
- Bertini G. «Dizionario di musica» t. III Palermo 1815 (alla voce Profilio).
- Bozzo G. «Le lodi dei più illustri siciliani trapassati nei primi 45 anni del sec. XIX» Palermo 1851.
- Calandra E. «Breve storia dell'architettura in Sicilia» Bari 1938.
- Caronia Roberti S. «Venanzio Marvuglia» Palermo 1934.
- Celesia M. «Descrizione storico critica delle pitture esistenti nel monastero di San Martino» Palermo 1839.
- «Chronica Monasterii Sancti Martini» ms. 7 B 11 (bibl. attuale di San Martino).
- Crescimanno P. «Cenni biografici degli abati di S. Martino» ms. VI C 18 (bibl. attuale di San Martino).
- Di Blasi S. «Chronica di San Martino» ms. VII B 17 (bibl. attuale di San Martino).
- Di Marzo G. «Delle belle arti in Sicilia» Palermo 1858.
- Di Pasquale D. «L'organo in Sicilia dal sec. XIII al sec. XX» Palermo 1929.
- «Fabbriche del Monastero e Chiesa» ms. VI C 6 (bibl. attuale di San Martino).
- Frangipani G. «Storia del monastero di San Martino» Assisi 1905.
- Leanti A. «Lo stato presente della Sicilia» Palermo 1761.
- Lello G. L. «Descrizione del real tempio e monastero di Santa Maria Nuova di Monreale» Palermo 1702.
- Lo Cascio R. «La biblioteca di S. Martino delle Scale»; in Centro di studi filosofici e linguistici siciliani; bollettino 1953, an. I.
- «Pianta di Giulio Lasso, G. B. Amico ed altri» ms. VI C 7 (bibl. attuale di San Martino).
- Palermo G. «Guida istruttiva della città di Palermo». Palermo 1816.
- Pirri R. «Sicilia sacra» Palermo 1733.
- Rezzonico della Torre C. G. «Viaggio in Sicilia» Palermo 1828.
- «Ricordi 1574-1614» ms. VI C 11 (fol. 133 v) (bibl. attuale di San Martino).
- Tornamira P. A. «Ragguagli storici» ms. VI C 16 (bibl. attuale di San Martino).
- Tornamira P. A. «Origine e progressi della congregazione cassinese detta dell'osservanza» vol. 2, Palermo 1675.
- Zamparrone I. «Antica Sicilia» ms. VI C 13 (bibl. attuale di San Martino).